

Legge 180 La necessità è di cura, non di custodia

Mentre in un recente convegno all'Università Cattolica, a Roma, il mondo scientifico ha sentito la necessità di interrogarsi sulla crisi oggettiva che investe una branca del sapere quale la psichiatria, di essa tentando una spiegazione attraverso una ricerca storica che copre un arco di più di due secoli, il governo e la maggioranza non sembrano avere dubbi su come modificare, ad appena otto anni dalla sua entrata in vigore, la normativa inerente l'assistenza psichiatrica. Partendo dall'intento di unificare il sistema di cura, che avevano imbrigliato la legge 180, essi faticano per dare corpo ad un testo che di fatto ne mette in discussione i principi base.

Una bozza di testo, quella licenziata dal comitato ristretto della commissione Sanità della Camera, è ambigua e contraddittoria e, anche a causa di una non sempre corretta divulgazione, tende a far passare come testo definitivo, sta in questi giorni suscitando notevoli perplessità. Su di essa si sono infatti create una serie di aspettative più che comprensibili, da parte delle famiglie dei pazienti, delle varie organizzazioni pro e contro la 180, dell'opinione pubblica più in generale. Stanche di vivere in prima persona, le une, il dramma quotidiano dell'abbandono e della mancata assistenza, nel vuoto e nel degrado delle strutture e dei servizi; non più disposte, le altre, ad assistere passivamente all'esplosione dei drammi della follia.

Ma è quella tornata dal governo e dalla maggioranza una risposta adeguata, e soprattutto concreta, alle aspettative di familiari, associazioni, opinione pubblica? A noi non è sembrato che lo fosse ed è per questo che, come comunista, abbiamo espresso, in comitato ristretto, il nostro dissenso al riguardo.

Eppure siamo stati impegnati per oltre due anni in un lavoro di mediazione, nel tentativo di introdurre nella bozza di testo elementi positivi tesi a migliorarlo. Mediazione che si è resa impossibile allorché si è visto che l'intento della maggioranza era quello di stravolgere il senso della 180. Il nostro lavoro, del resto, in parte ancora visibile nell'articolo sul dipartimento di salute mentale (anche se non solo in quello), è stato svuotato di significato allorché si è stravolto di provvidere contestualmente alla copertura finanziaria, necessaria per l'attivazione concreta di strutture e servizi che vengono ad un tempo proposti e negati.

Che senso ha, allora, aver chiarito in una nuova legge che cosa si intenda per dipartimento di salute mentale, se non si pongono le premesse per un suo reale funzionamento? Non esistevano forse già leggi e/o piani regionali che esplicitavano la necessità della custodia (vedi intervento della forza pubblica) finisce col ridurre corpo ad una normativa di tipo "speciale" (riconducibile a quella del 1964, sui manicomi) e come tale difficilmente inseribile nella disciplina più generale dei trattamenti sanitari obbligatori, previsti dalla riforma sanitaria.

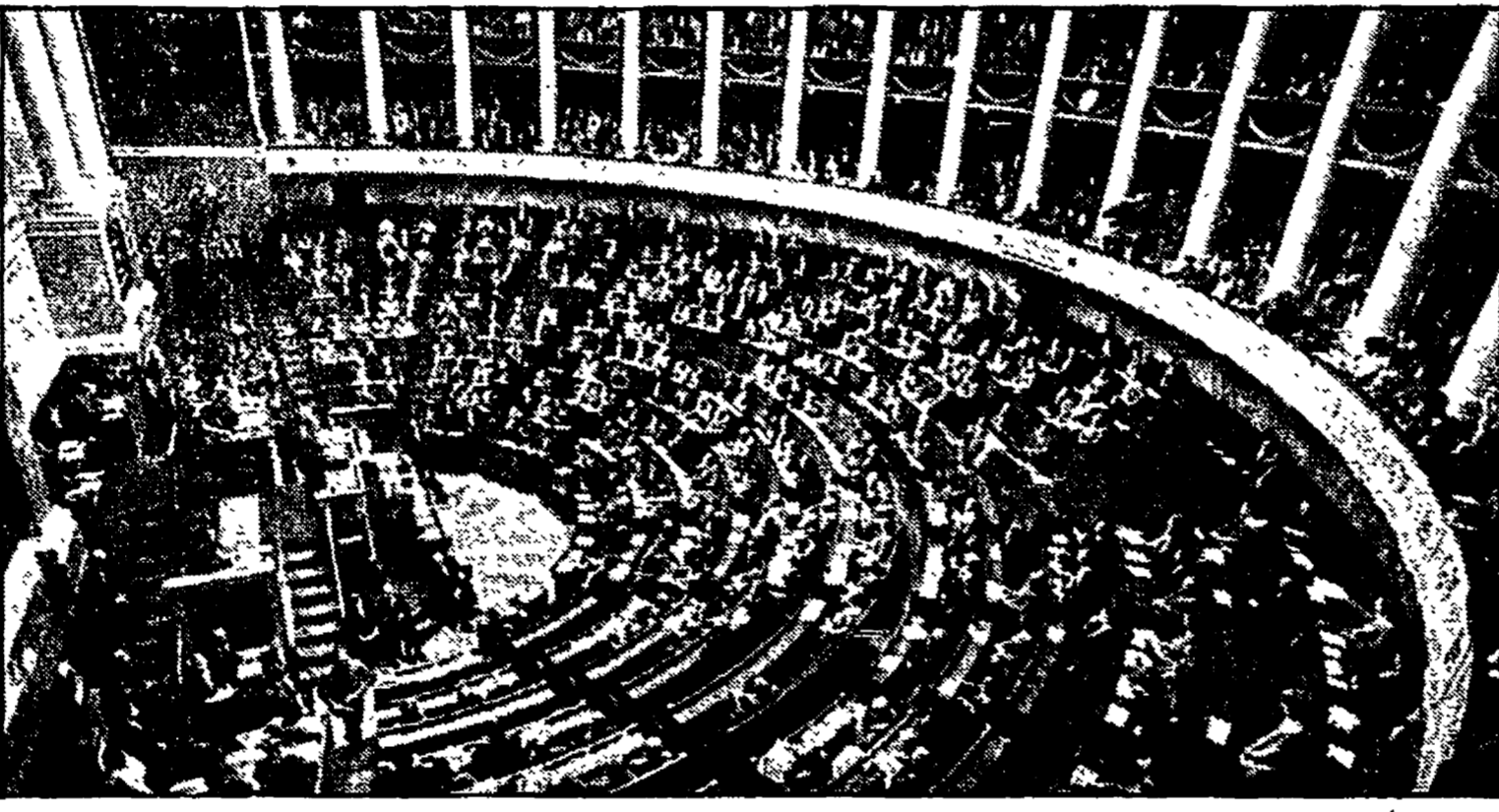
giunga in aula; e di questo la maggioranza e il governo non possono che avere conoscenza. Allora qual è l'obiettivo che questa operazione persegue? Sorge qui il sospetto che la manovra sia calibrata su una doppia distanza: quella immediata, strumentale, tendente a far passare nell'opinione pubblica l'idea che il problema dell'assistenza psichiatrica, o meglio delle sue inadempienze, sia avviata a soluzione in tempi brevi; quella a più lunga distanza, che pone le basi per una azione controriformatrice di più largo respiro, le cui avvisaglie sono talora trasparenti (apertura di reparti per lungodegenza, come quello di 90 posti letto proposto a Roma), altre volte silenti, ma non per questo meno pericolose.

E ora più che mai urgente porre una domanda al governo e alla maggioranza: quali saranno, nell'immediato, gli atti concreti posti in essere per migliorare l'assistenza psichiatrica? Si corre il rischio, mentre per un verso si continuano a promettere strutture alternative, di andare concretamente al riuolo dei vecchi manicomi? Perché non sembra azzardato ritenere che l'operazione sin qui condotta sia puramente di facciata, poco preoccupata di rispondere alle giuste aspettative dei familiari e delle conseguenze che ne deriveranno non solo nell'ambito della tutela dei malati di mente, ma più in generale per quel sistema di garanzie cui il cittadino italiano non può rinunciare.

Bianca Gelli

INCHIESTA / Doveri, privilegi, incarichi nei Parlamenti europei - Parigi

Nostro servizio
PARIGI — Quanto guadagna, quali sono i doveri, i privilegi e gli incarichi di un parlamentare francese, tenuto conto che Camera e Senato (la prima composta da eletti a suffragio universale e la seconda da eletti a suffragio indiretto) si riuniscono in due sessioni annue soltanto, per un totale di 170 giorni «lavorativi», perché così ha stabilito la Costituzione golliana della Quinta Repubblica con l'intenzione evidente di ridurre il ruolo del legislativo a vantaggio dell'esecutivo? Le polemiche sorte in Italia la settimana scorsa dopo l'istituzione di quelli che qualcuno ha chiamato i «portaboristi» hanno dato un breve viaggio nelle tradizioni, negli usi e nei costumi della vita parlamentare francese. E ne è venuto fuori un quadro dal quale ognuno trarrà le conclusioni che vuole ma che, comunque, dovrebbe ricondurre lo scandalo italiano alle dimensioni limitate della nostra penisola e di un Parlamento che, anagraficamente parlando, è molto più giovane di tante altre istituzioni similari europee che gli servono di modello soltanto nel profilo istituzionale ma non certo nell'importanza attribuita al mandato.



Il deputato con tre segretari

Terzo: l'indennità di funzione percepita dal parlamentare non è imponibile. Inoltre, il parlamentare ha diritto a uno scagorio fiscale supplementare del 20 per cento sull'insieme delle sue entrate.

Un'indennità di quasi sette milioni di lire al mese, 170 giorni «lavorativi» all'anno, divisi in due sessioni, il diritto a ricoprire altre cariche retribuite (tradizionale è quella di sindaco)

Ma veniamo alla realtà del Palais Bourbon e del Palais de Luxembourg che ospitano rispettivamente Camera e Senato. Un parlamentare francese. Un decreto legge 58-1210 del 13 dicembre 1958 (dunque ai tempi del generale De Gaulle, che era tutto fuorché un partigiano del Parlamento e del regime parlamentare) riceve una indennità pari alla media tra il trattamento più basso e il trattamento più alto di un funzionario di categoria «fuori scala», cioè superiore. Questa indennità è in seguito arrotondata da una «indennità di funzione» uguale a un quarto dell'ammontare dell'indennità di base e aumentata da una indennità di residenza per tutti i deputati non parigini. Complessivamente, parlando in soldoni, l'indennità di un parlamentare ammontava al 17 marzo 1986, data di inizio della nuova legislatura, a 33.515 franchi, pari a circa sei milioni e 800.000 lire mensili.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

COME VA L'ORA DI RELIGIONE?

BENE, SIGNOR PRESIDENTE. GLI ALTRI CHE HANNO SCELTO DI FARE RELIGIONE STANNO IN CLASSE A GIOCARE A BATTAGLIA NAVALE...

E GLI ALTRI?

STANNO IN CORRIDOIO A GIOCARE A BATTAGLIA NAVALE!

Primo: ogni deputato, oggi, ha diritto a tre collaboratori stipendiati dalla Camera (appunto, i «portaboristi»), ciascuno avente diritto ad un salario mensile di 9.200 franchi, cioè leggermente al sotto di due milioni di lire. Naturalmente il deputato è obbligato, per motivi di trasparenza, a dichiarare l'identità dei suoi tre collaboratori. Ma perché tre collaboratori? Perché un deputato che non voglia brillare per la sua assenza dai dibattiti parlamentari (il che allenterebbe una tradizione antiparlamentare fortissima in Francia, come è forte del resto il clientelismo politico) deve avere la possibi-

LETTERE ALL'UNITA'

A quale delle due?

Cara Unità, considerato che la politica può essere l'arte del saper governare o invece l'arte dell'intrigo, spesso mi domando: i governanti del nostro Paese, in maggioranza, a quale delle due si dedicano?

LUIGI BORDIN
(Stradella - Pavia)

Il I Premio nazionale «anti-Pci»

Cara direttore, nel corso della Festa dell'Unità organizzata dalle sezioni del centro storico e dalla Fgci di Perugia, abbiamo istituito il I Premio nazionale anti-Pci, atteso che l'«anticipale» è, ormai da quarant'anni, una categoria ideologica, culturale, storica, morale, economica, ecc. del nostro Paese.

I votanti sono stati più numerosi di quanto prevedessimo e lo spoglio delle schede ha dato i seguenti risultati: Giorgio Bocca, voti 402; Panella, 288; Craxi, 210; Montanelli, 190; Letta, 90; Ronchey, 78; Vespa, 55; Martelli, 54; Formigoni, 43; Pistellini, 42; Forattini, 37; Capanna, 24; Alberoni, 18. Aggiungendo voti dispersi e schede bianche, risulta che hanno votato 1606 persone.

AI primi quattro vincitori faremo pervenire il premio consistente in una copia di «Curie false» di G. Pansa.

CLELIA VENTURI
per la sezione del Pci «XX Giugno» di Perugia

«Un nuovo revisionismo questo sì dogmatico...»

Cara Unità, l'articolo del 12/10 dedicato al «marxista non dogmatico» Cesare Luporini stimola alcune osservazioni di carattere generale sulla «politica culturale» dei comunisti italiani. Il suo approccio non è ancora certo, definito; anzi diciamo che mai lo potrà essere in quanto il marxismo è strumento dialettico di interpretazione della realtà per poi modificarla, e l'espressione più alta di una «politica» (il comunismo) che è «il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente». Esattamente l'opposto, dunque, di ogni stacismo, di ogni ristagno del pensiero contemporaneo. E il filo rosso del pensiero di Banfi, come di Luporini, ricorre criticamente un tessuto teorico lacerto troppo spesso, nella nostra storia, da irrigidimenti dogmatici, o peggio da facilonerie estetiche, oppure da improvvisazioni e fumisterie «etero riformistiche». C'è da augurarsi che nuovi approdi teorici non siano assimilabili ad un nuovo «revisionismo», questo sì dogmatico, che sta dilagando a macchia d'olio.

Per carità, nulla in contrario alla ricerca multiforme di contatti e d'iniziativa di lotta comune con altre forze della sinistra europea. Berlinguer ricordava il 27 aprile 1977 in un convegno su Gramsci: «Proprio perché fu marxista a questo modo, Gramsci non tendette mai — anzi cercò sempre — il confronto con le altre correnti politiche e culturali, combattendo aspramente per le proprie idee ma avendo sempre la coscienza che nelle posizioni altrui esiste almeno un nucleo di verità, che occorre riconoscere per giungere a una piena comprensione della realtà e della storia». Dunque nessuna paura del possibile contagio «socialdemocratico» ci attanaglia. Ma il togliattiano rigore nell'analisi della realtà (chiamare le cose ed i fatti con il loro nome), dovrebbe stemperare un pochino taluni ardori anticomunisti sul destino della sinistra europea, che deve vedere l'unità di forze diverse ma nel rispetto di ogni singola peculiarità, storica e culturale.

MARIO OTTAVI
(Roma Ostia Lido)

Reclutamento impedito?

Cara Unità, lo statuto del Pci approvato dal 16° congresso prevedeva la seguente norma che non ho mai sentito sia stata abrogata: «Al compagno nuovo iscritto deve essere consegnata, con la tessera, una copia (appunto) dello statuto». Ma siccome il nuovo statuto modificato dal 17° congresso non è ancora noto né stampato, ne consegue che a rigore, per demerito non so di chi, ogni reclutamento al Pci oggi sarebbe impedito.

ENRICO SPERONI
(Milano)

Il ruolo della sinistra per un ordinamento sanitario funzionale ai bisogni

Cari compagni, la posizione assunta dal nostro partito sullo sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali autonome dei medici mi sembra sbagliata e medio è fondamentalmente ostile ai partiti, ai loro eletti e all'istituto parlamentare sul quale riversa, a torto, la responsabilità di tutti i mali di cui può soffrire il paese. Il generale De Gaulle, che non era tenero con i suoi compatriotti, ma che ne studiava attentamente gli umori, limitò in grande misura — come dicevamo all'inizio — i poteri del Parlamento, con quella sua Costituzione del 1958 che comprende tra l'altro il famoso articolo 49/3, grazie al quale il primo ministro, sostenuto da una «maggioranza automatica», può far passare tutte le leggi che vuole senza dibattito e senza voto, a meno che l'opposizione non presenti una «mozione di sfiducia» sulla quale soltanto, e non sulla legge, avrà luogo la votazione. Di qui la pratica impossibilità di rovesciare un governo. Non a caso, oggi, poiché Chirac abusa di quell'articolo senza preoccuparsi di umiliare il ruolo del Parlamento, si torna a parlare di «Camera intronabile» di «Camera di registrazione» degli atti del governo. E anche questo, purtroppo, fa parte della tradizione.

b) perché ci si ostina a difendere, quasi esclusivamente, la categoria dei paramedici? c) perché non ci si impegna con maggiore convinzione nella battaglia per valorizzare competenze e professionalità, nell'interesse dei malati e della società tutta? Solo in base alla risposta a queste domande le spinte corporative e conservatrici che esistono tra noi medici potranno essere sconfitte.

Una considerazione conclusiva mi sento di fare sul Pci. Ritengo che questo sia il momento giusto per dimostrare, una volta di più, che il nostro non è soltanto il partito della classe operaia ma di tutti i lavoratori onesti (anche professionisti e intellettuali, quindi) impegnati nella lotta per il progresso e per una società più giusta e umana.

dott. ANTONELLO PIANGIAMORE
(Catania)

«Verrebbe a cadere una delle poche cose positive del servizio militare»

Cara direttore, ho letto sull'Unità del 7-10 alcune opinioni di donne famose sulla proposta del servizio militare volontario delle donne. Non ritrovandomi completamente in nessuna intervista, mi sento sollecitata ad intervenire sull'argomento con alcune considerazioni personali. I ragazzi finché non hanno fatto il servizio militare difficilmente trovano lavoro. Le donne invece hanno grosse difficoltà a trovare lavoro dopo i 20 anni, perché gli imprenditori sono riluttanti ad assumerle, ritenendo che, con le eventuali maternità, costino troppo alle aziende.

Se è vero che il servizio militare è un servizio sociale che estromette momentaneamente i giovani dall'attività lavorativa, le donne da sempre fanno un servizio sociale, non sempre volontario, a tutta la società: mi riferisco alla maternità (a dire il vero ne fanno molti di servizi sociali, vedi anziani, mensa ecc.) che oltre a condizionare per tutta la vita le figlie fuori dall'attività lavorativa obbligatoria almeno 5 mesi, spesso molto di più.

Allora mi chiedo: se un imprenditore, oltre alla paura che dopo aver assunto una donna, questa decida di avere un figlio, avrà anche la paura che questa decida di fare il servizio militare volontario, come può pensare l'on. Spadolini che con la sua proposta le donne vengano avvantaggiate in termini occupazionali? Mi chiedo inoltre come verranno impiegate le donne. Sembra che la proposta sia come crocerossine e comunque in occupazioni femminili (come dire occupate in cose da donne, tipo cuoca, sartoria, pulizie, infermiera) così una delle poche cose positive che ha l'attuale servizio militare, cioè che almeno in un periodo della vita di un uomo non vengano legati determinati lavori alla condizione femminile, viene a mancare e si ripropongono vecchi schemi e ruoli.

Io sono per la parità di diritti e doveri, ma che sia una parità effettiva, su un piano di parità di dignità.

Se invece l'on. Spadolini con il servizio militare volontario si riferisce al fatto di dare alle donne la possibilità di fare carriera militare, mi sembra che ciò sia doveroso, perché altrimenti in contrasto con la legge 903/77 sulla parità.

GIULIANA MORI
(Signa - Firenze)

Ringraziamo questi lettori

C'è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Domenico MARENCO, Alessandria; Fernando ZOBOLI, Bologna; Giuseppe BAS-SINGHI, Castellanza; Gino GIBALDI, Milano; Rocco AMEDURI, Pomicino; Marco LIONELLO NATOLI, Viareggio; Marcello BORINALDES, Milano; Egidio SALTARELLI, Fano; Corrado CORDI GLIERI, Bologna; Aldo BOCCARDI, Borgomaro; Felice MORELLO, Pinerolo; Elvino BONACCINI, Modena; Ireo BONO, Savona; Fernando MEACCI, Cerreto Guidi; Antonio ORSINI, Corigliano Calabro; Oreste DEMICHELIS, Milano; Gino ANSALONI, Modena; Donato FARADISO, Lizzano; Ottavio VALENTINI, Mandello Lario.

Athos ZOBOLI, Ravarino («Il rischio grosso è di essere accuminati, pur essendo all'opposizione, nelle responsabilità del governo per lo sfascio dei pubblici servizi»); Antonio NOTARISTEFANO, San Maurizio («Voglio fare una sola domanda ai nostri zelanti esaminatori: cosa sarebbe dell'umanità senza i partiti ed i movimenti comunisti nel mondo?»); Michele IPPOLITO, Delfico («Troppi segreti: segreto di Stato, segreto militare, segreto istruttorio, segreto d'ufficio, segreto nucleare... Come sarebbe bella una società senza segreti, una società veramente umana!»); Enzo CECCHINI, Cattolica («Non sopporto più l'indifferenza verso il degrado ambientale, culturale, morale e civile. Faccio un appello per sollevare nel Paese un'ondata di "nuovo Rinascimento" italiano, per scongiurare la cultura dell'indifferenza, della violenza, della mafia»); Mario FIAMMA, San Pancrazio («L'on. Giulio Andreotti è come la Coca Cola: più ne parliamo male... più lo bevono»); Anna Maria PUPILLA, Arciccia («La pace che tutti rincorrono, ma poco suffragata da fatti concreti, rimane però una parola magica: e forse l'unica speranza è che se ne parli, che non si smetta mai di parlarne»); C.B. Roma («Ho appreso con indignazione che la Regione sarda due anni fa ha offerto un premio al Presidente del Consiglio con alcuni ministri, pagato 22 milioni con i soldi dei contribuenti»); Donato CORELLI, Itri («I Caini aumentano. Le teste di terracotta si moltiplicano. Chi seppellirebbe i morti dopo una terza guerra mondiale?»; Marcello BOTTO, Genova Pegli (critica un nostro corrispondente che usa troppi termini stranieri e ci dice: «Potrebbe farne a meno? Se sì, dittegli di smettere». Glielo diremo).

Scrivete lettere brevi, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la cartolina non compaia nel proprio nome ce lo precisò. Le lettere non firmate o con una firma illeggibile o che recitano «La mia indagine» o «Un gruppo di amici» non vengono pubblicate; così come di uomini non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Augusto Pancaldi